



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Quel signore chiamato il Cent'anni (un ricordo)

MA UN RICORDO solo? No, molti ricordi invece, e tutti dovuti alla celebrazione di un compleanno che ahimè non si è potuto festeggiare, anche se in fondo è raro che qualcuno oltrepassi traguardi simili. C'era andato vicino però, mio nonno: ne avrebbe compiuti cento di anni lo scorso mercoledì, il 13 dicembre, giorno di Santa Lucia, anche se si è fermato un po' prima, a maggio del 2014, "*Rotto dagli anni e dal camino stanco*", per dirla col Petrarca.

Avevamo un gioco quando – pressappoco una volta ogni due o tre settimane – andavo a trovarlo, memore di una vecchia storia che mi aveva raccontato e che non c'è lo spazio, qui, di riferire nei dettagli. Lo vedevo da lontano, ormai curvo e ingobbato ma sempre affaccendato in qualcosa, fosse anche solo dare un po' di granaglie ai suoi polli, e gli dicevo (in dialetto, ma confido che si capisca) "*L'è lù quel'omm che ghe disenn ul Cent'ann?*" al che lui rispondeva ridacchiando "*Sì, ma m'el disenn però dumà i vilann!*". Vale a dire: "*È lei quel signore che tutti chiamano il Cent'anni?*", "*Sì, però mi chiamano così soltanto i villani!*". Poi ci salutavamo senza tanti convenevoli, dato che era nato nel 1923 e non era tanto abituato alle smancerie. Però ridevamo dell'ormai tradizionale battuta, quello sì.

La storia del signore chiamato "*il Cent'anni*" (che per verità era in origine una signora) risale a chissà quanti decenni prima, e il nonno doveva averla sentita mille volte fin da bambino, sicché – quando era poi toccato a lui diventare un vecchio curvo e affaticato – gli si era adattata perfettamente. Ironia ne possedeva mio nonno, garantisco.

E teneva anche tante storie e storielle in saccoccia, proprio come quella della signora infastidita dal fatto che le attribuissero cent'anni. Credo che al nonno piacesse raccontarle soprattutto perché trovava in me un ascoltatore vero, che non faceva finta. Niente di faticoso, da parte mia: le vecchie storie mi hanno sempre affascinato e non sono diventato per caso un vorace lettore di libri, benché in casa ne siano sempre girati pochi. Di storie, invece, a bizzeffe, e io le ascoltavo tutte. C'erano quelle della guerra naturalmente – che però il nonno centellinava e tirava fuori solo se aveva bevuto un bicchiere in più – ma anche le tantissime altre di un paese di mezza montagna di un secolo fa, in cui di automobili non ce n'erano, di cavalli pochi, e l'unico mezzo di trasporto era il carro tirato dai buoi. Tra le vacche da tiro del bisnonno Giovanni Battista, padre di mio nonno, spiccava "*La biunda*", che conosceva a memoria la strada per la sua stalla, così che chi stava sul carro poteva anche addormentarsi, ché a casa ci sarebbe arrivato comunque.

Sono memorie che mi si affollano nella mente anche ora, mentre scrivo, e lo spazio è troppo poco per metterle giù tutte. Di quando una volta un fulmine uccise una mucca, unico bene di valore che una famiglia di lì possedeva, e allora tutti i compaesani – secondo una prassi consolidata e antica – acquistarono il pezzetto di carne che ciascuno poteva permettersi, in modo che con il ricavato gli sfortunati proprietari potessero comprarne un'altra. Di quando lo zio Domenico, che sospettava qualcuno gli rubasse le provviste, aveva costruito una trappola mettendo un grosso ceppo sulla porta del granaio ma se ne dimenticò, così che il ciocco di legno poi cadde sulla sua di testa, e lo zio fu trovato a terra svenuto proprio da mio nonno. Di quando il nonno di mio nonno (Patrizio, che i nipoti chiamavano "*Papin*") aveva detto di sentirsi poco bene e l'indomani mattina sembrava dormisse ma era morto. Di quando da una cappelletta era sparita la statua di gesso di non so che santo, restituita poi dall'ubriacone del paese che in pieno inverno, tornando di notte in preda ai fumi dell'alcol, l'aveva portata a casa e messa nel letto perché "*non prendesse freddo*". Di quando alla metà degli anni '30 ci furono le manovre militari lungo la Linea Cadorna, e il nonno coi suoi fratelli cercava i bossoli per rivenderli come metallo e guadagnare qualche moneta. Di quando aveva raccolto con pazienza le prove d'acquisto del dado Liebig (chiedendole, cercandole nella spazzatura di mezzo paese...) con cui avrebbe avuto in cambio un pallone da calcio, e una delle zie gliele aveva prese per far arrivare invece una pentola.

Storie che non contano nulla per nessuno ovviamente, facile che vi siate annoiati se siete arrivati fin qui, ma contano per me e fa effetto pensare che così – ovvero così come le ho ricevute io da mio nonno Alfonso Mainoli, che avrebbe cent'anni – le conosco per l'appunto io solo, e che o le trasmetto a mia volta o andranno perdute per sempre.

Certo, in fondo tutto si perde presto o tardi, ogni cosa si dimentica, ma fa effetto pensare a tutto ciò che sarà dimenticato mentre ancora se ne ha sulla punta della lingua il ricordo. Sapori di una volta? Sì. Ma sapori preziosi.